DELLA VENEFICA INDOLE DEL

RAME

DISSERTAZIONE

D'IGNAZIO VARI

IN OCCASIONE

Di tormentoſa, e violenta morte cagionata da cibo in Rame condito.



IN FERRARA MDCCLIII.

Per Giuſeppe Rinaldi *Con Lic. de' Sup.*

Si quid noviſti rectius iſtis
Candidus imperti, ſi non, his utere mecum

Horat. Epiſt. 6. lib. 1.

Al Sig. Dott.

GIOVANNANDREA BAROTTI
IGNAZIO VARI

GLi amorevoli impulſi, che mi avete più volte dati, perch'io ſcriva eſattamente, il più che per me ſi può, la ſtoria del funeſtiſſimo, e ſtrano male, onde in poco più della metà d'un giorno finì di vivere la Signora Caterina Barbieri Merli, ricercando con quelle ragioni, che a me pajono le più ſane, e plauſibili, la cauſa materiale d'una così irregolare malattia, hanno finalmente vinto quella ritrosìa, che mi tratteneva ad aſſumerne il carico, nata non ſo ſe più dalle mie occupazioni, che ad altro mi chiamano, o da moltiſſimi, e varj diſcorſi, che ne circoli ſi ſono fatti ſopra queſta. Eccovi ubbidito. D'eſſa ſtoria ne fo un dono a voi, che ne ſiete ſtato, poſſo dire, la cauſa principale, ond'io mi ſono determinato a ſcriverla. Tutta l'arte, voi ſapete, de ſinceri, ed onorati Filoſofi ſi è quella di rintracciare la verità, e di eſſere illuminati quando che ſieno in errore; benchè io non meriti luogo tra queſti, tutta volta deſidero d'averlo.

Però ſe ſentiſte perſona, che contrariaſſe a queſti miei ſentimenti, ditele pure, che mi corregga, ed avviſi in che conſiſta la falſità del mio ragionare, acciocchè poſſa pentirmene, e mutar ſentenza: non ſarà però mai ch' io mi penta di eſſere tutto voſtro.



LA Signora Caterina Barbieri Merli d'età d'anni quaranta due nè quaranta tre, d'abito di corpo non abondante d'umori, di fibra delicatiſſima, d'aſpetto florido, di temperamento ſanguigno, d'una circolazione di ſangue, facile, pronta, e difficilmente alterabile, vivaciſſima, ed acutiſſima d'ingegno quanto fu donna mai, nata da Parenti di ſi lodevole compleſſione, che nei ſettant'anni pare, che non bene anco ſentino il peſo della vecchiaja, Madre di ſette figliuoli, tollerantiſſima nelle geniali fatiche, e ſaniſſima, toltene alcune uterine convulſioni, che da parecchi anni alcuna volta l'affliggevano, ed un certo dolore nella Milza, nato da non naturale durezza, effetto rimaſtole da un laborioſo parto, per cui fu preſſo a laſciar di vivere; Queſta infelice Signora quattr'ore in circa prima che il Sol tramontaſſe il giorno nono del Meſe d' Aprile, non molto dopo aver preſo con pronto, e ſano appetito il ſuo cibo, fu aſſalita prima leggermente, e ſolo con qualche nauſea, poi gagliardamente, e con vomito, o conato a vomitare, da un dolore nello ſtomaco, il quale rendendoſi poco meno che inſofribile, l'obbligò a porſi in letto, ed a ſpedire in traccia di mia perſona. Eſſendo in quell'ora a far le mie viſite, non fui avviſato che dopo le ventiquattrore; corſi frettoloſamente, e ritrovai l' inferma preſa da un dolore atroce nello ſtomaco, la cui natura ella ſpiegava, dicendo, ſentirſi ſtracciare internamente, con vomito di poca materia piuttoſto ſcura, ma conato

ſempre a vomitare, col polſo appena febbrile, ma che indicava una violentiſſima convulſione, pallida in volto, coſa non mai oſſervata in qualunque altro ſuo incomodo, con indicibile dibattimento di ſua perſona, il più delle volte ferma ſoltanto a comprimerſi validamente la ragione dello ſtomaco. Veduto queſto, le feci tutte le neceſſarie interrogazioni, e quelle in iſpezie riguardanti il vitto praticato, non tanto in quello, quanto nè precedenti giorni, nè eſſendomiſi indicata coſa, che ſi poteſſe creder valevole a produrre un tal dolore, non ammettendo il male dilazione alcuna, mi feci a medicare la di lui cauſa formale, ch'ognuno aurebbe capito altro non eſſere, che una violenta contrazione, e ſpaſmo nelle nervee fibre dello ſtomaco: a rallentare adunque coteſta tenſione, le ordinai un bolo fatto con due grani di Laudano del Quercetano, con poco di Conſerva di Viole; fatto queſto, me ne partii di neceſſità, chiamato ad altre viſite, promettendo però di ritornare. Verſo le quattr'ore rinvennì la paziente nello ſteſſo ſtato di prima, non avendo riportato dal preſcritto bolo pace alcuna, perchè appena preſo, lo rigettò. Mi feci caſo aſſai, vedendo un vomito in perſona, ch'era difficiliſſima a queſto, e molto più ſenza conoſciuta cauſa; tornai a farle minuta, diligente ricerca ſu quanto ella avea preſo per bocca, così in quel giorno, come nel precedente, ne trovai tra gli uſati cibi, che alcuno condannar ſi poteſſe reo d'un tanto ſconcerto. A dir vero io non ſeppi for-

mare

mare di questo male idea distinta, però m'appigliai come prima al partito di medicare il sintoma, giacchè mi veniva tolto di saperne la causa; le ordinai di nuovo il prescritto boccone, e mi trattenni qualche tempo per vederne l'esito, infatti dopo un ora in circa, ella si tranquillò alcun poco, e parve, così ella pur mi disse, che il dolor si calmasse; L'ora era tarda, e però mi licenziai, ordinando, che quando il sedato spasmo si risvegliasse, me ne dessero avviso. Non passò un quarto d'ora (così mi venne detto la mattina) che il dolore prese le sue primiere, nemiche forze, ed anco maggiori; il Marito però non me ne spedì avviso, come quegli, a cui fu grave il farmi alzar di letto, e che avendola veduta altre volte in qualch'altro dolore, si credette esser dovesse lo stesso, forse più atroce del solito, e che s'avesse alla perfine a rallentare, come il più delle volte soleva, e senza Medico, e Medicamento. Deluso alla fine nella sua speranza il Marito, sentendo che la Moglie gridava quello non essere per assoluto il solito suo male, e che voleva i Sagramenti, e vedendola tal volta presa da qualche mancanza, si risolvette di spedirmene annunzio. Aggiunsi al messo, che me ne apportò la confusa novella, che le si applicasse un Cristiero emmolliente, e di poi mi portai a visitarla. Ma oh Dio quale improvvisa mutazione in poche ore! la ritrovai contrafatta nella faccia, col corpo gonfio, e d'una non penetrabile durezza, con la lingua, e le labbra livide, convul-

ſa talmente in tutta la perſona, che nell'applicazione dell' ordinato Criſtiero il fluido dovette regurgitare ſenza che porzione d'eſſo paſſar poteſſe nell' anguſtiato Inteſtino Retto, anzi il regurgito era tinto di qualche porzione ancor di ſangue; tutte le ſue eſtremità, e le unghie in iſpezie, erano nere: non vi fu modo, ch'io poteſſi ſentirle il polſo in qualunque parte del Corpo le arterie ſogliono dar ſegno più chiaro di loro dilatazione; ſi dibatteva per altro con gagliardìa, e gridava forte d'eſſere ſtracciata in tutte le viſcere, anzi in tutte le parti del corpo, quando più nella ſommità delle ſpalle, nella ſchiena, nelle gambe, nelle coſcie, tremava tutta, e ſudava, ma ſudore freddo. A tal viſta, confeſſo, che reſtai talmente ſoprafatto, che non ſapeva dove mi foſſi, ne mai sò d'eſſermi trovato a peggio, perchè quanto più penſava, tanto meno io poteva comprendere la cagione d'un così feroce, d'un così ſtrano, e da me non mai più veduto male. Con affanno, ed impazienza tornai a far mille domande tanto a lei, quanto a quelli di caſa, e tutte ſopra i cibi de giorni antecedenti, giacche per altra fonte io non trovavo il modo di ſciogliere, e ſpiegare la ſtranezza, e ferocia degli oſſervati effetti; e allora fu che mi venne detto, che nell'andata mattina, oltra un piccione arroſto, e certe fetterelle dì pane arroſtite (il che pure mi fu indicato la ſera) mi venne detto diſſi, che queſte erano ſtate in un piatto di rame malamente ſtagnato. Entrai in qualche ſoſpetto, e

volli

volli vedere il piatto, e lo rinvenni ſenza veſtigio alcuno di ſtagno; fatta domanda del modo, con ch'ella mangiaſſe queſte fetterelle di pane, mi ſi fece racconto, ch'ella preſoſi davanti queſto tegame, non ſolo avea mangiate le accennate fetterelle nel graſſo, e ſale bollite, ma di più v' avea ſtroppicciate ſopra replicatamente tre, o quattro porzioni di molicca d'eſſo, con tale inopportuna avidità, e diligenza, che il Marito la dovette ſgridare col dirle: Quel piatto è ramato, guardate non vi danneggi, e che tuttavia tornò di nuovo a ripulire con altre porzioni di pane il morbido tegame, ſenza far conto del ſalutare avviſo del Marito. Fatta diligenza per ſapere lo ſtato di quel piatto prima che s'adopraſſe, ſeppi non era ſtato in uſo che dagli ultimi giorni di Carnovale, ch'era malamente pulito, anzi facendo oſſervazione ad un altro conſimile, trovai ch' oltre l'eſſere ſenza veſte alcuna di ſtagno, e alquanto ſudiciò, in alcun luogo avea qualche tintura di verde. Veduto, ed inteſo tutto queſto, fatte le previe, neceſſarie rifleſſioni, diſſi, che il male non poteva eſſere altro che veleno inghiottito nello ſtroppicciamento di quel pane ſopra l' accennato arneſe. Ma l'inferma in queſto mentre gridava ſempre più per lo ſtraccio, che ſentiva farſi barbaramente di ſua perſona, però penſammo a munirla del Santiſſimo Viatico; giacche ſi era in mezzo a que crudeli tormenti con molta coſtanza, e preſenza di ſpirito confeſſata; ma il ragionevole timore del vomito ce lo impedì.

Intanto le cominciarono a morire le estremità, ed ella ben se ne avide, che con pizzichi tormentandosi le coscie diceva non aver in esse più senso, ne moto. La lasciai tra Religiosi, e da lì a non molto tra continui spasimi, e dolori su l'ora decima quarta del giorno se ne morì. Tosto ch'io n'ebbi l'avviso corsi ad osservare lo stato del Cadavero per vedere se l'idea ch'io aveva fatta, mi si rendeva sempre più certa. Il Cadavero era estremamente gonfio in tutte le sue parti, e nell'Addome per sì fatta maniera, che quello d'una vicina a partorire non occupò mai tanto spazio, e con la stessa proporzione anco il capo, in cui gli occhi gonfi, e turgidi in due doppi le uscivano quasi intieramente dalla loro orbita, era attratto violentemente nelle membra, e livido in molte parti del basso ventre, ed in tutte le estremità. Chiesi il permesso a chi si doveva per farne l'apertura. Il Sig. Dott. Sante Ravalli nostro publico Settore molto pratico nella scienza Anatomica, e che si era trovato presente al taglio d'un Cadavero di persona, che si credette morta di veleno, intervenne da me pregato. Il Sig. Lorenzo Golinelli ne fece l'incisione. Quando si presentammo a questa, il corpo si era fatto anche più gonfio di prima, e le mammelle sembravano due gonfi palloni che minacciassero rottura, in alcun luogo livide, e nere, in qualch'altro rosse, il qual dipinto si vedeva in altre parti ancora del corpo, ed in ispecie nel basso ventre. Era così attratto, e validamente

convulso

convulſo nelle membra, che il Chirurgo non avea poſto che baſtaſſe a diſtendere le braccia, e le coſcie per porle in figura, e ſito comodo alla operazione. Aperto l'Addome, e ſgonfiato il ventre con l'eſcita d'una quantità ben grande d'aria, sì vide tutto il Peritoneo nero, e molto più in quella parte, che riguarda lo Stomaco, ed i muſcoli erano altresì lividi, e contrafatti. Trovammo l'Omento tutto sfacellato, da cui docciava materia appunto come un inchioſtro. Il Ventricolo era nericcio, anche al dì fuori, e tagliato nella parte interna; tutta la tonaca villoſa eſulcerata, corroſa, ed in molte parti sfacellata, terminando l'impreſſione al principiar dell'Eſofago: l'altro orificio inferiore detto Piloro era meno offeſo del reſtante; l'inteſtino Duodeno non avea contratta leſione alcuna, il Digiuno era in qualche poca parte cancrenato, in molte altre nò; lo ſteſſo ſi dica dell'Ileon: il Cieco, ed il Colon negli angoli più acuti delle loro cellule erano eſſi pure alcun poco lividi, e male affetti; l'inteſtino retto avea le ſue colpe: il Meſenterio non avea minore sfacello dell'Omento. Il Fegato nell'ala, che copre il Ventricolo, un poco livido, nel rimanente ſano, toltone un certo miſto pallore non proprio di tal viſcere, ed un cerchio nero, che nella eſtremità lo circondava; la Milza dura più del naturale, ma non offeſa, i Reni eſſi pure felici, come tutte le altre parti del baſſo ventre: Il Diaframma nella porzione che bacia il Ventricolo, guaſto, e nericcio; nel rimanente immacolato: I Polmoni

nella loro circonferenza all'altezza in circa d'un dito erano egualmente offesi, e tinti di nero, nell' altra porzione senza difetto. Il cuore intatto, e le altri parti tutte del Torace: il sangue che usciva da vasi tagliati era inchiostro, e pungeva acremente le mani. ecco la storia fedelissima dell' osservato male, de sintomi, della morte, e delle osservazioni tanto nell'esterno, quanto nell'interno fatte del Cadavero, la quale da qualunque persona delle tante, che sono state presenti, si può far fede, ch' ella da me non fu nella menoma, menomissima circostanza alterata. Ora passo a provare il mio sentimento, il quale si è, che codesta infelice Signora sia morta del veleno, ch' io v'indicai, e la discorro così.

La causa producente in una persona sana un dolore, così violento, e crudele, che abbia forza in alquante ore di privarla di vita, col funesto corteggio di tutti quei strani orribili sintomi, osservati tanto nel breve corso del male, quanto nella morte, e nella esteriore, ed interna vista del Cadavero, debbe essere senza alcun dubbio una causa straordinaria, e fuor delle comunali, giacchè appunto irregolare, e straordinario viene ad essere l'effetto da essa prodotto: ora ciò posto, io vò cercando, quale esser possa una causa di simil sorte. Per stabilire questa, mi faccio a riflettere, quali sieno quelle cause, che costantemente generano effetti simili in una macchina vivente, e mi si presentano subito i veleni di natura corrosivi, gli effetti de quali sono, nausea dopo preso

ſo il veleno, enormi vomiti, o sforzi a vomitare, sfiguramento, e pallore nella faccia, fieriſſimi dolori con ſenſo di puntura, e lacerazione nello ſtomaco, e negli inteſtini, proſtrazione di forze, perdita affatto di polſo, maſſimamente nel progreſſo avanzato del male, morte nelle eſtremità, ſtringimento, e ſoppreſſione totale di corpo, orribili convulſioni, e ſudori freddi, e finalmente morte, il tutto in breve ſpazio di tempo: così Amanno (1), Foreſto (2), Offmanno (3), Zacchia (4), e tant'altri; e queſti appunto furono que funeſtiſſimi ſegni, che accompagnarono il deſcritto male: quelli poi veduti nel Cadavero, tanto eſteriormente, quanto internamente, dalla maggior parte degli Autori, qualloro uniti ſi ritrovano, vengono creduti eſſenziali, ed individui; come in queſto caſo moſtrerò altrove, che ſi debbono avere per tali. Dunque dico io, quando veniſſe indicata una cauſa di queſto genere, con cui facile, e prontiſſima ragione ſi renda d' ogni oſſervato ſintoma, queſta, e non altra ſi debbe ſenza alcun dubbio ſtabilire per veriſſima, ed incontraſtabile: Ma una tal cauſa mi viene indicata nelle fetterelle di pane ſtroppicciate ſopra il piatto di rame, ch'io di ſopra vi accennai: dunque l'inferma ſi dee dire morta di veleno. Impercioccche qual coſa più facile, e con tutta pro-

 babilità

(1) *In Praxi vulnerum pag. 344. et de med. crit. pag. 305.*
(2) *Lib. XXX. obſer. 5.*
(3) *Diſſ. de Erroribus circa venena vulgaribus pag. 37.*
(4) *Queſt. Med. Leg. lib. 2. Tit. 2. Q. 7. n. 23.*

babilità presumibile, che cotesto piatto senza veste alcuna di stagno, non adoprato dagli ultimi giorni di Carnovale, malamente pulito, avesse contratto qualche poco di ruggine, quando l'altro piatto consimile, si osservò che non ne era affatto senza? Qual cosa più facile, ed obvia, che il sale dell' arrosto, ed il grasso, passato ad un necessario tepore, ne avesse sciolta, ed estratta qualch'altra porzione, e che questa nello stroppicciamento, e raschiatura fatta col pane, di poi inghiottita, abbia infelicemente nello stomaco di cotesta Signora cagionata una così funesta, e lagrimevole impressione. Tutti gli Autori più accreditati insegnano, che il rame è l'unico metallo, che si scioglie da qualunque mestruo, e dalla pinguedine degli animali, e dal sale, e da ogn'altro corpo: sentite Federico Offmanno, il cui solo nome è maggiore d'ogni elogio: *Tota rerum natura, in amplissimo quo patet sinu, nullum fovet corpus, vel nullum aliud metallum, quod tam facile, et prompte solutionem patiatur a quovis fere menstruo, quam quidem cuprum, unde etiam veteribus venus metallorum meretrix vocata fuit; non enim solum a quovis acido, sive vegetabili, sive minerali languido, vel forti, sed etiam ab iis menstruis, quę acidis contrariam plane fovent naturam, ut sunt alcalina tam fixa, quam volatilia solvitur, quod cum curiosa animadversione dignum sit, tum vero illud ad observationem multo insignius videtur, atque adhuc magis est, quod olea expressa, et pinguedines animantium, solutio calcis vivę, imo ipsa aqua communis, et ex salibus mediis Sal commune,*

mune, sal amoniacum, et tartarus ingressum, et ad missionem habet in hoc metallum, adeo ut illud successive dissolvant. (1) Egli è certissimo dunque, che quando si provi, che l' estinta donna abbia inghiottita questa tal materia, e che abbiasi dimostrato, che sia di natura sua velenosa, e del genere de veleni corrosivi, e che sia capace anche in poca quantità di produrre tutti a capello gli osservati sintomi, questa e non altra si dee accusare per autrice d' un tanto male, e deesi tenere per cosa, che non ammette opposizione, ch' ella sia morta avelenata. Ch' ella abbia inghiottito questo impasto di materia nel modo appunto ch' io vo dissi, io ho per fondamento la deposizione conforme del Marito, e degli altri domestici: Se ciò non fosse: io ritrattarei tutto il mio discorso fondato unicamente sopra cotesta asserzione, e allora direi, che l' infelice donna è morta bensì di veleno, ma ch' io non so di qual indole, perchè alcuno non me ne viene indicato, ne alcun altro me ne posso con ragione, che mi soddisfaccia ideare: ma quando sia vera la deposizione suddetta, come io voglio, e debbo senza dubbio alcuno tener per fermo, io mi faccio alle prime prove, come codesta materia si debbe tenere per velenosa. Ma qui alcuno potrebbe opporre avanti ch' io proseguissi il mio discorso: se fosse stato inghiottito questo impasto venefico fatto di rame, e sua ruggine, dovea la donna sentire l' ama-

 ro

(1) *In experimentis circa solutionem cupri.*

ro nel mangiarlo. Questa è una obiezione assai ridicola, sapendo ognuno quanto sia fallace il senso del gusto, e quanto i sapori si variino dall' unione di diversa materia, molto più se ven' abbia della oleosa, che alteri, e modifichi la meccanica azione de Sali operanti nelle Belliniane papille della lingua: e poi il gran Boerave è quegli, che insegna, che il veleno di questa fatta; cioè il veleno estratto dal rame, non manifesta alcune volte la sua acrimonia, se non se quando produce nel corpo di chi lo prese i suoi venefici effetti. Eccone il suo insegnamento. *Quædam habentur acrimonia singulari sæpe lethalia, ita tamen, ut acrimonia vix se manifestet alio quam deleterio in homine effectu. Æs, Flos æris ec.* (1) dunque per così fiacco motivo non si dee porre in disputa, che sia stato preso cotesto impasto; e m' inoltro a dimostrarvi come sia velenoso. Ma perchè non nasca equivoco, vediamo che debbasi intendere per veleno. Per veleno intendo tutto ciò, che in picciola mole introdotto in un corpo vivente, ha forza di mutare per sì fatta maniera la tessitura, elasticità, e forza de solidi, e le leggi del moto ne fluidi, onde in breve tempo effetti perniciosissimi, alcune volte mortali, si vengano a produrre. *Cum de venenis loquamur, intelligenda sunt illa, quæ in minutissima ut plurimum sui quantitate corporibus nostris insigniter nocent, eo nomine vocari* così il dottissimo Allen. (2) *Venena vocantur eæ res, quas expe-*

(1) *Ubi de Antidotis.*
(2) *In tractatu de Venenis*

experientia docuit, aut natura sua tota, aut qualitatibus suis potissimum adeo animalium vitæ esse inimica, ut parva copia ei destruendæ sufficiant: sive noceant per os sumpta, sive extrinsecus per vulnus corpori comunicata, così il celebratissimo Mead (1) così l' Offmanno, (2) così pure l'ingegnosissimo, ed amico Sig. Broggiani; (3) così tant' altri autori, le definizioni de quali vanno a un dipresso a finir tutte nello stesso: ma questi recitati, maligni requisiti, come ognun vede, s' accoppiano nella ruggine di rame; dunque questa debbe essere veleno: infatti: *Æs viride intra corpus nostrum sumptum perniciosissimum est venenum, et etiam nonnulla ex antimonio præparata sunt æquè virulenta; hæc sunt eiusdem fere naturæ cum arsenico, licet gradu paulo inferiori, similiaque sympthomata excitare solet,* così il sopralodato Allen. (4) *Ærugo, sive viride æris intra corpus nostrum assumptum perniciosum venenum est, et gravissima infert sympthomata, fere similia iis, quæ sequuntur assumptionem arsenici; eandem enim vim habet, et præter alia mala vehementem dolorem, pungentem, et corrosionem, et mordicationem in gutture, stomaco, et intestinis inducit, unde quandoque vomitus continuus, et fluxus disentericus oritur* (5) così il Senerto. L'Offmanno anch' egli dice: *eius vis drastica ventriculum subver-*

(1) *In expositione mechanica venenorum.*
(2) *In dissertatione de vescicantium, et fonticulorum circumspecto in Medicina usu.*
(3) *De veneno animantium naturali, ac acquisito.*
[4] *In tractatu de Venenis.*
(5) *Ubi de Venenis.*

ſubvertens, et nauſeoſa, vomitoria, nemini non ignota eſt, cuius rei ratio in eo conſiſtit, quoniam ſulphur mercuriale valde activum penetrans cum acidi mixtura celerrime agit, mox in ventriculi fibris corroſivitatem exerit: (1) così pure come vedemmo anco di ſopra inſegna il Boerave: anzi dal ſopraccitato ſuo teſto ſi argomenta, che la ſoſtanza tutta di queſto minerale è venefica; imperciocchè tra la ſpecie de ricordati veleni nomina prima il rame, poi il fiore di rame. *Æs, Flos æris* (2): e che ſia vero; il Ramazini, dove parla de mali, a quali ſono ſoggetti coloro, che lavorano nel rame, così ſcrive: *graves quoque pulmonum, et ſtomachi affectus illis incumbunt; nam dum maleis ęs tundunt, halitus quidam viroſi ex ęre percuſſo elevantur, et per os ſubeunt, ſtomachum, ac pulmones, ut ipſi met artifices teſtantur*; (3) Al quale ſentimento ſi ſottoſcrive il celebratiſſimo Geoffroij, dicendo: *Hocce metallum inter venena recenſetur, præſertim ærugo. Edulia enim, vel etiam aqua, aliquandiu in cupreis vaſis ſervata admodum noxia evadunt. Ventriculi, et inteſtinorum dolores, et tormina, vomitiones enormes, frequentes, et inanes deiciendi conatus, inteſtinorum exulcerationes, interdum anhelitus difficultatem, et ſpaſmodicas membrorum contractiones, ac triſte lethum pro majori, vel minori huius veneni quantitate producunt. Eadem eſt huic veneno medendi ratio, quæ arſenico, aut ſublimato corroſivo*

(1) *In experimentis circa ſolut. Cupri.*
(2) *Ubi de Antidotis.*
(3) *De morbis Artificum.*
(4) *In tractatu de materia Medica ubi de Foſſilibus.*

rosivo intus sumptis convenit. (1) La verità di tutto questo lo dimostrano, e le chimiche di lui preparazioni, che tutte sono di genio corrosivo, e molto più i suoi elementari principj. Fuor di disputa egli, è che tutti i metalli, o poco, o molto sono d'indole maligna, come pur troppo sperimentano coloro, che sono condannati a farne nelle miniere lo scavo, de quali ebbe a dire l' Offmanno. *Raro hi homines, qui metalla tractant quadragesimum annum superant, nisi validiore sint natura* (1) questa loro venefica attività, credo non da altro derivi, se non se dal mercurio, e da sali, di cui più, o meno questi metalli abbondano. E' noto, che quanto il mercurio è innocente da se solo, tanto veste il carattere di crudele veleno, allorche s'accoppia co salini principj; il veggiamo nel sublimato corrosivo, ch' altro non è, che mercurio posto in lega col sal commune; giacche il sal nitro, ed il vitriolo non penetrano nella di lui sostanza. Nasce questo cred' io, perchè i corpiccivoli del mercurio in sommo, minimi, col penetrare nelle porosità del sale, lo rendono e più pesante, e più difficile a sciogliersi, chiudendo quelle strade, per le quali i succi del ventricolo insinuandosi, ne fanno la divisione, e lo scioglimento. Onde questi salini corpi co loro penetrantissimi acumi, e per ragione di loro massa accresciuta, e per ragione di loro peso, fatti più attivi, con più di

forza

---

(1) *In tractatu de materia Medica ubi de Fossilibus*.
(2) *Hoff. de Metallurgia Morbifica*.

forza premono, pungono, e ſtracciano, come tanti acutiſſimi aghi le delicate membrane dello ſtomaco, in cui tutta conſiſte la meccanica azione de veleni corroſivi. Da ciò ſi argomenta che l'eſſere più, o meno venefico un metallo d'un altro, non deriva, che dalla maggiore, o minor forza, che gli ſi aggiunge per mezzo de ſalſi principj; come lo veggiamo nella ruggine di rame, che eſſendo un miſto d'eſſo metallo, e di ſali, è più potente veleno del ſemplice rame. Onde il Mead dopo aver fatta menzione dei due più forti veleni cavati dal regno minerale, Mercurio ſublimato, ed Arſenico, così ebbe a dire. *Poſtquam ita ſingillatim de binis his venenis diſserui, non credo opus immorari ulli alii veneno ex regno minerali. Omnibus cum his binis analogia quędam eſt, omnia plus, minuſve nocent pro diverſa vi, quę sàlibus a metallicis particulis adſertur.* (1) Se adunque ſi porrà rifleſſo nel caſo noſtro al ſale ſparſo ſopra l'arroſtito piccione, ed all'altro aſcoſo nella di lui adipoſa ſoſtanza, il quale deveſi eſſere unito a principj del rame, per ſe ſteſſi gia di natura velenoſi; ognuno potrà dedurre, quanto più cauſtico, ed attivo debba eſſerſi in tali circoſtanze compoſto il di lui eſtratto che vi diceva. Provato che queſta materia è venefica; vengo all'altra parte, che pare la più ardua all'intelletto di cert'uni, che miſurano le cauſe degli effetti col moggio; cioè come queſta in poca quantità poſſa aver prodotti così

ſtrani,

(1) *De Venenis Tentam. IV. De Mineralibus, et Plantis venenatis.*

ſtrani, violentiſſimi effetti, che talvolta non naſceranno da più potente veleno. Primieramente voglio ſi rifletta, che non è paleſe, ne la quantità, che prima poteva eſſere nel mal pulito piatto, ne quella che potè eſſere ſciolta dal graſſo, e dal ſale; ma ſupponiamo pure che ſia ſtata aſſai poca, quanta credete voi ve ne abbiſogni, perchè dire ſi poſſa veleno? Lo ſperimentatiſſimo Allen riferendo il ſentimento del ShaW, il quale per eſpellere il ſublimato corroſivo, ed altri veleni per vomito dal ventricolo, propone un grano, o due di ruggine di queſto metallo; ſoggiunge *hoc vero eſſet venenum ingerere ad aliud expellendum, malim tutioribus remediis malum aggredi* (1), dalle quali parole ſi rileva, che coteſto rinomato autore crede, che uno, o due grani di ruggine di rame ſia veleno. Ma ſenza porre in bilancia la quantità numerica, la quale potrebbe eſſere ſtata più che un penſa, ora vi dimoſtro che pochiſſima doſe può aver fatti naſcere tutti gli oſſervati, mortaliſſimi ſegni. Aſſioma indubitato egli è, che tutte le cauſe producono maggiori, o minori gli effetti, ſecondo le circoſtanze, in cui ſi trovano: Queſta verità, che ſi trovò mai ſempre avverata in tutte le operazioni della natura, ne veleni appunto pare che con iſtraordinario impegno ella ſi dimoſtri; coſicche non ſono mancati Autori di gran riputazione, che anno negato l'eſſenza de veleni aſſolutamente tali, non ammetten-

(1) *In tractatu de Venenis.*

mettendo che i soli relativi; e infatti l'Offmanno ebbe a dire, *Ex quo utique discitur vim miasmatis virulenti non esse absolutam, sed a corporum dispositione eius funestum effectum maxima ex parte dependere.* (1) Per poco che si osservino le loro operazioni, quale inaudita varietà non si nota unicamente dalle diverse circostanze, nelle quali essi operano? Quante cose sono veleno ad un corpo, che non offendono punto un altro? Ciò che ad un animale è veleno a molti altri non lo è; così l'arsenico che da morte all'Uomo, ed agli altri animali, purga soltanto il corpo a Lupi, rendendoli più vegeti. (2) La noce vomica, e le amandole amare, che non producono che leggieri, o non nocivi effetti in altri animali, uccidono i cani, che pure resistono alla forza di molti più potenti veleni. (3) La cicuta acquatica mortale al Uomo, e il cui sugo fatto solido a raggi solari, era pubblicamente in Atene supplizio di morte; nutrica gli storni, et addormenta soltanto profondamente gli Asini; sicche talvolta, come racconta il Mattioli è avenuto, che mentre villana avara mano gli scorticava per averne la pelle, si sono svegliati non senza maraviglia, e riso de circostanti: (4) Per far morire la vipera, quell'animale, che ha tanto di vivacità, basta, come può esser noto a tutti, il solo fumo del

(1) *Hoffman de Venenis Corporis humani.*
(2) *Lemeri corso di Chimica, dove parla de Veleni.*
(3) *Hoff. de venenis, eorumque natura.*
(4) *De Veleni.*

del tabacco: L'argento vivo infuſo nell'acqua è mortale ai bachi, e non fa la menoma offeſa ad altri: Le amandole amare eccitano agli uccelli, in iſpezie alle cicogne, ed à colombi fieriſſime convulſioni; e lo ſpirito di vino in leggeriſſima quantità poſto in bocca a gatti, li rende eſſi pure convulſi. (1) Gli animali velenoſi come le vipere, e tant'altri generano, e portano dentro di ſe il mortal liquore, e non fa loro nocumento alcuno; quell'iſteſſo veleno, che in pochiſſima, ed inſenſibil goccia introdotto nel ſangue d'altri animali da loro ſubita morte: che più? Le ſteſſe piante in un luogo ſono venefiche, in altri nol ſono, e tanti animali in una ſtagione, in altra nò. Mà ſenza aver ricorſo agli animali, non lo veggiamo pure negli Uomini; quante coſe veleno ad uno, nol ſono ad un altro. Quale più frequente coſa in tempo di peſte, che moltiſſimi muojano, ed alcuni reſtino fortunatamente illeſi dal contaggio, e pure nello ſtomaco di tutti miſti con la ſcialiva, e con l'aria egualmente s'introducono gli ſteſſi venefici effluvii. Narra il Cardano della peſte di Baſilea, che votò di popolo tutta quella Città, che gl'Italiani, gli Spagnuoli, e tutti gli altri d'eſtera nazione reſtarono ſaniſſimi: e dove mai più facilmente, e con frequenza ſi manifeſta queſta verità, che nella Celtica affezione, che appunto altro non è, a detta di tutti gli Autori, che un veleno? Molte perſone

[1] *Hoff. de venenis eorumque natura.*

ſone auranno commerzio con donna infetta: alcuni ſaranno ſi barbaramente trattati, che per miracolo uſciranno da morte, altri felicemente non ne auranno ſentito il menomo tocco; tutto effetto della diverſa teſſitura, e varia diſpoſizione de corpi; la qual varia condizione, come avverte il diligentiſſimo Aſtruc, fa ancora, che le ſteſſiſſime perſone, come ſarebbero Moglie, e Marito, un de quali ſia infetto, auranno avuto commerzio per lungo tempo inſieme, ſenza che il ſano ſe ne riſenta, e poi per qualche mutata circoſtanza, queſto ſi trovi dallo ſteſſo veleno improviſamente attaccato. *Ex eodem principio deducendum eſt, cur mulier eadem, quæ cum viro, in quo ſeminium latet, Veneris uſum diu habuit ſine damno; dein tamen aliquando ab eodem celeri lue inficiatur. Id ſupponit quidpiam ex alterutra parte mutatum fuiſſe, unde contrarium quod ab infecto viro manat, iam efficacius ſit, vel ſanguis mulieris, qui inficiendus eſt, ad concipiendum venenum iam magis comparatus.* (1) Ma e non lo vediamo altresì in tutti i medicamenti, ed in iſpezie ne purganti, che appunto ſi accoſtano all' eſſere de veleni? Quella doſe di purgante, che in una perſona di contratile, ſenſibiliſſima fibra produrrà tormini, convulſioni, ed in alcune circoſtanze atroce diſenteria, in qualche altra di fibra forte, e rigida, appena ecciterà lieve titillazione? L' Opio eſſo pure veleno, quale diverſa azione non produce, ſecondo le varie circoſtanze de

(1) *De morbis Venereis lib.* 2. *Cap.* 5.

de corpi, ne quali ſi trova? I Turchi lo prendono alla groſſezza d'una noccivola per ſortificarſi quando entrano in battaglia; un grano o due comunemente addormenta tra noi; Alcuni però ancor de nostri talmente s'accoſtumano all' uſo di queſto, che ne debbono multiplicare la doſe a più doppj per ſentirne l'azione; il Lemeri fa racconto, che vi erano degli Uomini in Francia al ſuo tempo, che ne prendevano ſino a una dramma, la quale non più d' effetto faceva in eſſi, che quanto ſogliono due grani in altri. (1) È appunto queſto accoſtumarſi ad un medicamento, non altro vuol dire in buon linguaggio medico, ſe non che mutarſi alcune diſpoſizioni nel corpo di chi ſi accoſtuma: E chi ſa ancora, che tal'uno in qualche circoſtanza non abbia una tal diſpoſizione, benche non avezzo al continuato uſo d' un tal veleno? Narra Gabriele Faloppio dottiſſimo diſcepolo del noſtro Muſa Braſavola, che eſſendo Lettore a Piſa, ed eſſendo coſtume, che il Duca concedeſſe i condannati a morte agli Anatomici, per far ſu d'eſſi delle ſperienze, ad uno fu dato una dramma d'Opio, che nello ſpazio di ſette ore finì di vivere; fu data la ſteſſa doſe ad un altro, che di più era infermo di quartana, il quale preſo prima da freddo, poi da calore, ſe ne reſtò francamente in vita; (2) effetto tutto delle varie corporee diſpoſizioni, come lo è altresì,

[1] *Corſo di Chimica ove parla dell' Opio.*
[2] *Tract. de Comp. Medic. cap. 8.*

altresì, che ciò ch'è mortale ad una parte di corpo nell'Uomo, non lo ſia poi a qualch' altra: così il veleno di vipera, che bevuto entro le ſtrade dello ſtomaco, non è nocivo, introdotto per quelle del ſangue uccide miſerabilmente; coſa non così ſperimentata da quel grande eſploratore degli arcani della natura Franceſco Redi, che nota ancora non foſſe all'Ippocrate Latino Corneſio Celſo, che ſcriſſe del veleno de ſerpenti *non guſtu, ſed in vulnere nocet:* (1) anzi fino al valoroſo Catone, che conducendo per mezzo all' Affrica gli avanzi dell' eſercito Pompejano, incoraggiva prudentemente i ſoldati oppreſſi dalla ſete a bere dell'acqua d'un fonte, cui non oſavan di toccare a cagione de ſerpenti, che ci trovavano, a quali diceva.

Noxia ſerpentum eſt admixto ſanguine peſtis,
Morſu virus habent, ea fatum dente minantur,
Pocula morte carent. (2)

La cicuta acquatica finalmente veleno, come vedemmo ben grande introdotta nello ſtomaco noſtro, diviene medicamento applicata alle oſtruzioni, e durezze della Milza. Io per certo credo, che queſte ſi varie circoſtanze, il più delle volte non calcolate, o per ignoranza de Medici, o perchè ſe ne renda impoſſibile il calcolo, ſieno in cauſa, che il più delle volte, o non s'oſſervi alcun effetto da medicamenti preſcritti, o che ſi oſſer-

[1] *Lib.* 5. *cap.* 27.
[2] *Lucan. Pharſal. lib.* 9.

osservino non senza danno degl' infermi accresciuti, e moltiplicati sopra ogni loro credenza; giacchè le varie condizioni dè corpi non tanto l'azione de veleni, quanto quella di tutti i medicamenti ancora, talvolta minorano, e qualch'altra rendono più valevole, e vantaggiosa; il che fece dire all' Offmanno: *Alta mente repositam semper omnibus optavi hanc præstantissimi usus regulam philosophicam, non dari absolutas agendi vires in corporibus, sed omnes esse conditionatas, et relativas, atque mirifice pro diversa corporum, in quæ agunt, et quæ illas respiciunt conditione mutari, atque modificari.* Ora se è tanto vario, dubbio, ed infedele l'operar de veleni, perchè non possiamo con tutta ragionevolezza credere, che anco poca quantità abbia prodotti nel caso nostro gli osservati effetti, quando questi sieno appunto quelli, che sempre nascono da un veleno di natura corrosivo, come il nostro, e quando alcun altro non ve n'abbia, su cui cader possa sospetto; concorrendo poi nella estinta persona alcune disposizioni a noi note, che maggiormente çe lo persuadono? Questa era di fibra delicatissima, ed al sommo sensibile: era però un delitto il prescrivere alla stessa quella dose di stimolante medicamento, che si suole d'ordinario, tali erano i dolori, da quali veniva tormentata; e di questo, oltre chi il Sig. Ravalli, che l'avea altre volte medicata, il pronto, vivacissimo suo temperamento ne faceva ben fede: s'aggiunga, ch'

(1) *Hoff. de vera Patholog. Med. natura &c.*

ch'ella era ſoggetta ad un dolore, che non molti giorni prima in Villa l'avea alcun poco dibattuta, nato per ragion di durezza non naturale nella Milza; ecco un impedimento, che dovette levar di proporzione ne viſceri del baſſo ventre le naturali ſoffribili contrazioni, ed arrendevolezze; tutte circoſtanze, che furono pronte a dar mano, e lena alla maligna azione del veleno. Ma dirà tal'uno: poſſibile che queſte occaſioni non ſi ſieno trovate ſe non in queſta infelice Signora, quando tutto giorno ſi fa uſo del rame nella cottura de Cibi? e poi come non danneggiò la ſteſſa venefica ſoſtanza, almeno con la debita proporzione il Marito, ch'eſſo pure ne aſſaggiò qualche doſe? Riſpondo che il Marito, com'egli aſſicura, non preſe che una ſola delle nominate prime fetterelle di pane arroſtite; le quali, o nulla, o almen poco ſi contano da me per venefiche, giacchè il mortale impaſto io lo credo unito, e raccolto con la raſchiatura, e ripulimento fatto di poi, e chi ſa, che quella tal porzione ancora, che il marito guſtò non aveſſe luogo in quella parte del tegame, che in ſe non conteneva l'eſtratto venefico metallo, o ſolo in così eſile quantità, non capace d'alterare le robuſte, e del tutto diverſe fibre del ſuo ſtomaco? quanto poi a que' caſi, che ſi dourebbero oſſervar più frequenti, perchè frequente è l'uſo del rame; io vorrei che mi ſi diceſſe, ſe ſieno frequenti quelle perſone, che adoprano queſta maniera di far bollire con adipe, e ſale, ne tegami di rame, nudi affatto di ſtagno,

con

con qualche ruggine ſopra, i cibi; e che poi la ſciolta, ed unita materia d'eſſo minerale raccolgano con iſtudiato, premuroſo ſtroppicciamento, e ſe la inghiottino? Se queſto ſi praticaſſe frequentemente, io per me credo, che non ſi oſſervaſſero di rado ſimili funeſti caſi. E forſe che de ſimili non ſe ne ſono dati, anche ſenza queſto, per la ſola bollitura de cibi nel rame? Riferiſce il Rodio d'un certo Ortolano, che per aver mangiato ceci cotti con oglio, e ſale, in una pentola del detto metallo (eccovi ad un dipreſſo il condimento avuto nel noſtro caſo) che tra vomiti, dolori, e ſoccorrenze, con tutta l'aſſiſtenza del braviſſimo Veslingio, nel terzo giorno ſe ne morì (1), e pure un Uomo di queſta condizione, avvezzo alle fatiche, quanto doveva eſſere di fibra più reſſiſtente, e più rigida! Chi voleſſe eſſer convinto dei frequenti, mortaliſſimi danni, che tutto giorno naſcono per l'uſo del rame nella cottura de cibi, legga la belliſſima diſſertazione di Giovanni Enrico Sculze: *Mors in Ollâ, ſeu de damnis ex uſu metallicorum culinę vaſorum.* Ma che occorre far racconto d'eſteri fatti, ſe non vi è luogo, e forſe caſa, dove non ſieno accadute cardialgie, diſenterie, tormini per queſta peſſima uſanza di cuocere i cibi nel rame: e quant'altri ne ſaranno ſeguiti, e quante morti forſe, attribuite a tutt'altro? Domando io, chi vi è tra Medici, che chiamato a medicare o dolori di ſtomaco, o diſenterie, o coliche, o mali conſimili, nella

(1) *Obſer. Med. cent.* III.

nella ricerca delle molte cauſe, che poſſono aver prodotti queſti effetti, domandi ove ſieno ſtate condite le mangiate vivande? niuno certamente; perchè appunto non ſi crede, che una cauſa giudicata inefficace a queſto, debba produrre ſomiglianti mali. Se dopo fatto il taglio del Cadavero di queſta Signora, con tanti palpabili, ed invincibili ſegni, pure non ſi crede morta per queſto, come ſi crederebbe ſenza un tale argomento? Io però giudico, che non per altro ſi ſieno introdotti i vaſi di terra da cucinare, tanto più diſpendioſi, quanto più fragili, e che non per altro ſiaſi penſato ad intonacare que' di rame, di ſtagno, che per i funeſti oſſervati accidenti. Ma paſſiamo più oltre, e a conferma indubitabile del noſtro aſſunto, moſtriamo come da veleni di aſſai minore efficacia del Rame, ſieno nati effetti ſimili, e morte; ed anco frequentemente. I vomitorj cavati dal regno de' minerali in quella doſe, che ſi ſuole da Medici preſcrivere, ſono veleni corroſivi, ma di molto minore attività, e forza del noſtro; giacchè per lo meno il Rame preſſo tutti i Chimici è il più potente formidabile Emetico, che aver ſi poſſa, avertendo il Boerave, che ſiccome è proprietà ſingolare del Mercurio la ſalivazione, così del Rame lo è il vomito. *Singularia a ſingulo metallo, a Mercurio ſalivatio, a Cupro Vomitus*. (1) Quando dunque ſi provi che altri Emetici minerali di minore attività, abbiano prodotti effetti, e morte in tutto conſimi

mi

(1) *Ubi de Antidotis*.

le alla noſtra, ſarà forza il dire, che molto più lo abbia allora potuto il Rame, ed il di lui eſtratto. Ma quante morti non ſon' eglino accadute in tutto uniformi a codeſta per gli emetici minerali? lo dica l'Offmanno. *Vitæ nihil infenſius, nec perniciosius, quam emeticum vehemens e minerali regno petitum excogitari poteſt &c. Plures novi hac ratione mortuos non aliter, ac ſi verum venenum arſenicale aſſumpſiſſent*, (1) Ricorda queſto Autore d'un Principe, il quale a cagione d'una preſa di ſolo tartaro emetico, inoportunamente dato, in poco tempo dovette morire, col ventricolo sfacellato, e gli altri vicini viſceri: e narra un caſo di perſona che avanti il paroſiſmo d'una febre intermittente, preſa la polvere di vetro d'antimonio, tra vomiti, convulſioni, tremori, finì di vivere, col ventricolo infiammato, e sfacellato (2). E bene queſta verità fu veduta dagli antichi Romani, da quali con pubblico penale editto fu interdetto l'uſo degli emetici antimoniali (3). Infatti quante ſtorie non ſi leggono di queſte morti preſſo Wepfero, Dodoneo, Ildano, Schenchio, e tant' altri? Quello che ho detto fin ora degli Emetici, ſi debbe dire altresì de purganti di ſimil natura, giacchè queſti pure ſono veleni corroſivi, diverſi ſolo dal noſtro, in quanto meno poſſenti, ed efficaci: lo inſegnano dottiſſimi Autori, e tra queſti, il tante volte citato Offmanno: *Sicut venenis præſertim cauſticis commune eſt ſale acerri-*

mo

(1) *Ubi de dolore Cardialg.*
(2) *Hoffman. de Venenis eorumque natura.*
(3) *Hoffman. de ratione Univerſæ medicinæ Præſide.*

mo valde tenui, et volatili operari, eoq. omnes per universum corpus nervosas partes, maxime omnium vero ventriculi, et intestinorum tunicas irritare, atque arrodere, ibiq. violentos spasmos, quæ sepius inflammatoriæ sanguinis stases, et sphacellationes sequuntur, brevi tempore, et non adeo magna dosi efficere; ita cum purgantia acriora easdem notas, et proprietates habeant, iure in venenorum causticorum numerum recipienda esse concludimus. (1) Dimostrò la verità di questo il Wepfero con le sue diligentissime sperienze; Ad alcuni cani, unito col latte, diede à chi Eleboro bianco, a chi magistero di Jalapa in una ragionevole dose, e questi tra vomiti, e convulsioni morirono, e fattane l' apertura de corpi, trovò il loro Ventricolo tutto infiammato. (2) Ma qual fascio non potrei addurre d' osservazioni di persone morte per l' uso de purganti di questo genere? Amato Lusitano racconta d' uno, che qui in Ferrara morì per alcune pillole di Scammonio: (3) Alessandro Benedetto ricorda d' uno, che per una presa di Euforbio divenne disenterico, e se ne morì: (4) Narra l' Offmanno di due Chirurghi, ch' ebbero la stessa lagrimevole sorte, uno per un vomitorio, l' altro per un purgante; onde ebbe a dire, *ex qua historia discimus, ventriculum, et intestina, seu partes summe sensibiles a veneno purgantium corrosivo texturæ sensibilissimæ admodum contrario, facile, periculosissime inflam-*

(1) *In disser. de Medicam. veneni vim habentibus.*
(2) *In Historia Cicutæ Aquaticæ.*
(3) *Coment. ad cap. 171. lib. 4. Dioscor.*
(4) *In praxi lib. 12. cap. 17.*

inflammari posse: (1) Presso Zacuto Lusitano leggo d'un Villano, che soleva purgarsi alle volte con dieci, o dodici grani di Catapuzia maggiore, il quale un giorno ponendo in uso il solito medicamento fu preso da vomito contumacissimo, e validissima convulsione, che gli tolsero la vita. (2) Trovo scritto d' un giovane di tre lustri di sano temperamento, che per quindici grani di mercurio dolce tra vomiti, convulsioni, tremori nel sesto giorno dovette passare ad altra vita: (3) E ci fa sapere l' Offmanno, che lo stesso avenne ad un altro giovane; che per consiglio d' un celebre Medico prese la stessa dose di mercurio dolce, il quale prima di morire si fece tutto livido nel corpo. (4) E pure chi non sa che fino a fanciulli si prescrive, quasi sempre senza danno, il mercurio dolcificato? Per dir molto in poco riferirò quello ne scrive il Cobero. *Plures ex his magni nominis heroes ex intempestive assumptis purgantibus in graviores morbos, et mortem ipsam præcipites datos fuisse scimus*. (5) Ippocrate solo ne faccia per tutti la fede. *Quidam homo Eubeus* (dice egli) *potopharmaco*, nel testo greco dice Elaterio, *per tres dies purgabatur, et mortuus est* (6). Io credo che non per altro come negli antichi tempi dal prudente

B Ascle-

---

(1) *De noxio Purgantium usu*.
(2) *De Praxi Medica Obser. 78. lib. 3.*
(3) *In Historia Medica de Mercurio dulci pulverizato anno 1702 Typis Quedlimburgi*.
(4) *Hoffan. de Medicamentis insecuris, et infidis*.
(5) *Obser. 3. p. 16.*
[6] *Hip. lib. 5. Epid.*

Asclepiade (1), così in oggi dalla saggia, e colta Repubblica Medica sieno stati esigliati tali medicamenti, che per li danni funestissimi, che ne vide, e ben lo conobbe lo stesso Ippocrate, quantunque con la prudenza degna di sua dottrina ne facesse uso, allorchè disse: *Convulsio ex Elleboro lethalis* (2) e in altro luogo *Carnes sanas habentibus Helleborus periculosus; facit enim convulsionem.* (3) Sentite con qual zelo grida l' Offmanno, che più d' ogni altro dovette osservare simili funesti avvenimenti. *Impense profecto optandum foret, ut magistratus, et Physici civitatum omnibus, qui cum aliis medicamentis purgantia divendunt, severius interdicerent, ne promiscue omnibus (non secus ac cum venenis fit) ea petentibus darent, venderentque.* (4) Qui potrei addurre tant' altri casi di morte per altri meno potenti veleni di quello, su cui cade la controversia, come per l' Opio, per le Cantaridi, che pure anno il loro uso in Medicina, per li Funghi, essi pure numerati dagli Autori tra veleni, de quali ogni giorno se ne fa cibo: potrei ricordare tant' altre morti cagionate da diverse appena credute venefiche sostanze, come quel funestissimo caso riportato da Amanno di dodici Giovani studenti nel Colleggio di Lipsia, i quali l' anno 1677 per colpa dell' avaro Economo, che comprò certa carne vaccina d' animali, ch' entro avevano alcune

(1) *In volum. de tuenda sanitate.*
[2] *I Aphor. lib.* 5
[3] *Aph.* 16. *lib.* 4.
[4] *Disser. de Medicam. veneni vim habentibus.*

cune postemme se ne dovettero tutti in poco tempo miseramente morire avvelenati. (1) Ma de soli purganti, e vomitorj ho fatta menzione, perchè sono della stessissima natura del veleno del Rame, voglio dire caustici, e corrosivi. Dunque raccolgo il discorso così: Se questi veleni, che certamente nella loro azione debbono essere meno attivi, molte volte, dati ancora da mano Medica, voglio dire non del tutto inconsideratamente, anno prodotte impressioni, e morti in tutto consimili alle osservata in questa infelice Signora, perchè poi dovremo porre in dubbio, che la ruggine, ed estratto di rame molto più potente per certo, e tenuto per agente corrosivo, che poco cede in forza all' Arsenico, non abbia avuta forza d'accagionare una sì irregolare, e funesta morte, quando troviamo in essa tutti gli effetti, che sempre seguono l'azione de veleni di simil fatta? Se l'inferma dopo aver preso o sia vomitorio, o purgante del descritto carattere, fosse dipoi stata assalita da que' ferocissimi malori, che vedemmo, e dalla morte finalmente, chi non gli accagionarebbe al Medico? Chi non direbbe, che fosse morta avvelenata da quello? Ognuno certamente, che dritto pensasse, e con giusta critica, e con inespugnabile verità. Ma se questo; come poi porre in dubbio, che un simile funestissimo avvenimento non si debba attribuire ad uno assai più valido, ed operante veleno? Se non si rende

[1] *Amanni Irenicum pag.* 177.

credibile questo secondo caso a motivo che dou-rebbe esser più frequente, perchè poi crederebbesi il primo, che giusta il medicare degli antichi, e di alcuni de nostri, dourebbe accadere tutto giorno? Ne vi pensaste già, come da certi male avvertiti fu obbiettato, che l'adipe, con cui era unito il venefico impasto, l'avesse reso meno nocivo: anzi sentite quello che insegna l'eruditissimo, e dottissimo Wansvieten *Acre autem pingui mixtum plus nocet, quia loco cui applicatur, tenacissime adhæret, neque aquosis se ablui patitur*: (1) Ecco dunque provato, che la inghiottita materia, che v'accennai fu venefica, e che in menoma dose può produrre tutti gli veduti effetti: dunque ho provato, che l'inferma è morta di veleno. Se mi si dica: e non potrebbe codesta Signora esser morta d'altro male, senza aver ricorso a questo tenue veleno? Rispondo ch' io non cerco i puri possibili, ma come un Medico Razionale debbe, il più probabile, e il più conforme alla verità. I Matematici sono quelli, che nella dimostrazione dè loro Teoremi anno a far vedere l'impossibilità del contrario. Povera Medicina, Poveri Medici, se per istabilire la causa d'un male, si dovesse dimostrare l'impossibilità di qualunque altra. Quali sono queste infermità, che non possono nascere, che da una sola causa? quali sono le cause; che non possono produrre che una sola infermità? Non ci porremmo mai alla cura d'alcun male, se volessimo

(1) *In Coment. ad Boerav; ubi de Gangrena.*

ssimo por mente a tutti i possibili. Il pruden-
e, e filosofo Medico ha soddisfatto intieramente
l suo ministero, se fra tutte le cause, che gli
appresentano capaci a produrre lo sconvolgi-
nento di quel corpo, ch'egli abbia a medicare,
nesse a squittinio tutte le circostanze, e tutti i
ntomi, e veduta la relazione, che passa tra quel-
e, e questi, quella accusi per causa, che con la
naggiore probabilità, e con una certa, lasciate-
ni dir così, spezie di certezza debbe aver pro-
otto il morboso sconcerto: Ora, e qual altra
uorchè l'accennato veleno, si è quella causa, in
ui si verifichi tutto questo? Ma via, vedete, fin
ove avanzo le prove indubitabili del mio discor-
o: Voglio dimostrare, quantunque non fossi in
overe, che questo male col seguito ferale di tut-
i i veduti stranissimi effetti, a prova di severo,
ilosofico raciocinio non può ascriversi ad altro,
uor che a un veleno, acciocche si vegga, quanto
uor di proposito, e malamente siasi negato l'as-
enso ad un vero, che s'accosta a Geometrica Di-
nostrazione: e per meglio condurmi all'impresa,
lomando che mi si dica qual sia quell'altra infer-
nità, che si potrebbe accusare per rea di tutti
nitamente i veduti sintomi. Un dolore mi si di-
à: chi niega, che la morte non sia seguita per
n dolore? ma questo indeterminato nome di do-
ore è come una qualità Peripatetica, che nulla
lice, un asilo, un rifuggio della ignoranza, di
cui s'anno a servire que' meschini Medici, che non
si fanno a penetrare nel cuor delle cause, perchè
 forse

forse non riesce loro di ritrovarle. Tutti quelli che muojono d'un veleno corrosivo, come il nostro (e chi non lo sà?) muojono essi pure d'un dolore il più crudele, il più tiranno, che mai si possa. Io domando che mi si dica, quale esser possa la causa, che dee aver prodotto un dolore con lo spaventevole corteggio, che si vide nella descritta Istoria. Questo io domando. Forse quella causa, onde nasceva il solito, a cui era soggetta, la quale col sovente affliggerla, avendo debilitate le parti ove sedeva, le aurà finalmente ridotte al miserabile termine che vedemmo. Ma questa era nella Milza; e il male fu nello stomaco, come non tanto si vide da tutta la serie del male, che dalla sezione del Cadavero; e poi chi sarà si fanciullo nelle cose di Medicina, che voglia far credere, che un dolore in un viscere di si vulgare uso, come la Milza, che Autori non pochi la credettero superflua affatto ne corpi, provando la loro opinione dalla non notabile offesa, che ne sentirono alcuni animali, da quali essi con taglio la estrassero; chi è dissi, che voglia far credere, che un dolore in questo viscere nato da ristagno, o da altro, possa produrre si barbari, irregolari, funestissimi sconcerti? Non credo, che alcuno sia di così corto intendimento. Ma lasciate, ch'io voglio prendere le parti d'avversario contro a me stesso, e voglio obbiettare quello, che un altro potrebbe col minore discapito di sua Medica, e Filosofica riputazione. Si potrebbe credere, che questa Signora

fosse

fosse morta d' una infiammazione di Ventricolo, giacche appunto l' Anotomia fatta del Cadavero mostrò che la primaria sede del male era in questo viscere, e che il dolore esercitò la sua Tirannide sempre in questo. A dar polso alle prove, si potrebbe aggiungere quanto pericolosa malattia sia una infiammazione in una parte di tale delicatezza, di tal uso, di tal senso, che l' Elmonzio volle, che l' anima ivi tenesse il suo ricetto. Ma vediamo quanta fortuna aurebbe chi parlasse così. A chi mi obbiettasse in simil modo, subitamente io gli direi: e chi vi nega, che l' inferma non sia morta d' una stasi di sangue, fatta nello stomaco, passata di poi ad una gangrena? ma questo non è quello ch' è in questione. Quello, che si cerca, si è, quale altra causa possa aver fatto questo, fuori del contrastato veleno corrosivo: e domando, che mi si accenni, perchè allora mostrerò, che qualunque ella siasi, è insuficiente, irragionevole, impossibile. Le cause, che ponno produrre le infiammazioni di Ventricolo ce le insegna l' Offmanno, che più di tutti minutamente ne scrisse, e che anzi fu quell' unico, ch' io sappia, che lo pretese per male assai frequente, quando tutti gli altri Medici prima di lui lo ebbero per rarissimo; cosicchè o scarsa, o niuna menzione presso questi se ne ritrova: La più frequente causa però egli conclude, e la più solenne è quella de veleni: Ecco le sue parole.

Nunquam vero solennior, frequentiorque inflammatio ventriculi occurrit, quam ubi fuerit venenum causticum adsumptum, præsertim (osservate queste parole) *ex minerali regno petitum*. (1) Ricorda per cause di questo male, oltre gli esterni, anco gl' interni venefici Effluvi, introdotti nello stomaco in tempo di peste, l' impedita espulsione, o la procurata incautamente retropulsione delle Petecchie nelle febbri maligne pestilenziali: I Vajvoli, e Morbiglioni essi pure, o retropulsi, o per mancanza di forze non discacciati all' esterno, la Podagra qualche volta per gagliarda inconsiderata unzione violentata, e spinta alle interne parti, alcune volte rabbiosissimi Vermini, il bere cose gelate col corpo preso da straordinario calore, validissimi Emetici, o Purganti, un rimescolamento d' acre pungentissima bile per collera violentemente impedita, o ristagnata a motivo di Calcoli, o sia ostruzione delle sue strade, nella borsa del fiele; Aghi, o altri corpi d' irregolare, e tagliente figura inghiottiti, e finalmente morso d' Animali velenosi: Ecco tutte le cause materiali, ch' egli assegna capaci di far nascere una infiammazione, ed una gangrena nel Ventricolo, le quali tutte, quando ben si chiamino ad esame si possono comodamente in qualche modo ridurre a veleni, perchè tanto la materia del Vajvolo, de Morbiglioni, della Podagra, de' Purganti, degli Emetici, delle Petecchie, e la Bile resa in estremo acre, ella è materia

(1) *De Inflammatione Ventriculi frequentissima &c.*

teria caustica, e venefica, a detto de più rinomati Autori; ed i Vermini stessi, e gli Aghi e gli altri corpi d'acuminata, e varia figura, allorchè pungono, e stracciano la nervosa sostanza del Ventricolo, vengono ad agire come un veleno caustico, e corrosivo, e fino il bere largamente cose gelate con lo stomaco preso da affannoso calore, si può giudicare, se non nella essenza, nell'operazione almeno un veleno; e lo stesso Offmanno non potrà negarlo; giacche la sua dottrina è quella, che lo insegna: *Ex rebus, quæ præstantissimam humano corpori noxam inferunt, et quasi instar veneni illud celeriter afficiunt, quamvis in se omnis virulentiæ sint expertes, eminet frigidus potus incalescenti corpori copiosius ingestus*. (1) Onde credo, che facilmente si possa conciliare il sentimento di questo grande Autore con quello di tutti gli altri, dicendo, che l'infiammazione di Ventricolo, quando si tolgano queste violentissime venefiche cause, le quali dagli antichi Medici si credettero forse operare, ed uccidere per una qualche occulta qualità, non essendo ad essi cognita la loro meccanica operazione, sia una infermità non gia frequentissima, ma rara, come la di lui sostanza membranosa, gli scarsi vasi arteriosi, e venosi, che si diramano in esso, ed il moto, da cui continuamente è agitato, tutte condizioni, che si oppongono direttamente a ristagni di sangue, ce lo persuadono. Ma via, si dica dunque quale di queste

---

(1) *De Rebus venenatis in aere, ubi de frigido potu.*

queste cause si potrebbe accusare come rea, quando niuna di queste precedette, come ognun vede, nel nostro caso. Qui non vajvolo, non febbre petecchiale, non purganti, non emetici, non ostruzione nella borsa del fiele, non vermini, i quali si sarebbero osservati nel taglio del Cadavero, insomma delle antidette cause, che possono produrre un tale sconcerto, niuna si può chiamare in giudizio. Ma lassiate pure: Io per essere il più acerrimo avversario contro me stesso dirò, che si potrebbe aver ricorso ad una infiammazione nata da puro ristagno di sangue: la qual causa benche non venga assegnata dal diligentissimo Offmanno, io la voglio in giudizio per essere più diligente di lui contro me stesso. Or bene, vediamo come questo pensamento si regga. Chiamiamo ad esame il temperamento di questa Signora, e vediamo se dia qualche prova a tale idea. Offmanno dica quali sono i temperamenti soggetti alle infiammazioni. *Non hic quoque reticendum est ventriculi inflammationi admodum esse expositos, eaque periclitari maxime illos, qui spongioso, laxoque corporis habitu gaudent, et quibus fibras teneras, vasa exilia, ac copiosa, succorumque abundantiam dedit natura; in iis enim ordinario sanguinis progressus est lentior, quippe in spongioso corpore præter fibrarum laxitatem, necessarium desficit robur ad fluidorum cursum promovendum.* (1) Or chi non vede, che il temperamento dell'Inferma era tutto contrario a queste disposizioni volute

lute

(1) *Ubi de Inflammatione ventriculi freq.*

lute dall' Offmanno. Aggiungasi che questa non avea patito alcun ritardo nelle ordinarie sue purghe; quantunque di temperamento sanguigno, non era certamente pletorica; ed era anche sobria nel vitto: dunque non avea disposizioni a questo male. Ma andiamo un poco più oltre. Un infiammazione si debbe fare da remora di sangue improvvisamente, senza que' prevj segni, che scorte sono fedelissime di tutte le altre infiammazioni? Ah che tutti i mali, che vengono senza violenta esterna cagione, anno i loro corsi. Or mi si dica, se nel Ventricolo vi erano questi nunzj fedeli, come persuadersi, ch'ella poco prima del violentissimo ingresso al suo male, mangiasse con quel pronto, e sano appetito, ch'ella fece? Lo stomaco nostro, che per lieve conturbazione d'animo, per la vista di qualche oggetto nauseoso, per tetra imaginazione, per ingrato odore, perde ogni desiderio di cibo, doveva in questa Signora serbarsi vivace, e sensibile, mentre si disponeva in esso un ristagno così grande di sangue, che in ore dovea farla morire? Lo stomaco, ch'è sempre il primo nunzio, qualora alcun male minaccia le altre parti del nostro corpo, dovea tacere i suoi ricordi, allorche si trattava del proprio, funestissimo, ed estremo? Chi sa quanto sia delicato il senso di lui, che arriva a non voler soffrire alcuni medicamenti, che pure senza dolore ammettono in se le delicatissime, e sensibili membrane dell'occhio; non se ne potrà mai, e poi mai persuadere. Ma e poi quando

mai

mai i segni del male furono d' infiammazione? Pochissima febbre ella ebbe, e nel principio, e nel corso di quello; non fu presa da alcun rigore di freddo, non accusò mai ardore allo stomaco, ma soltanto lacerazione, e strazio; altro sollievo non sentiva, che stando curva, e premendo la ragione dello stomaco: e pure in ogni infiammazione di sangue, quale atroce dolore non si sente se per poco si comprima la parte infiammata? Non ebbe mai delirio, poca sete: come dunque una infiammazione; Ah che appunto le sole infiammazioni, e gangrene nate da veleni, sono quelle, che si generano, e danno morte senza i loro previj segni, e però non possono dal Medico conoscersi, quando non sia accusata una tal causa, così il dottissimo Gorter *venena mirabilia sine previjs signis solent partem viventem in sfacellum convertere*. (1) E poi in così poco tempo un infiammazione dee far morire? quì sì, ch' io non me ne soddisfarò mai. Sò bene, che uno spasimo violentissimo, e contrazione nelle parti nervose possono produrre degli arresti di sangue grandissimi nelle vicine parti: ma quello, ch' io nego, si è, che un semplice arresto di sangue, senza alcuna causa violentemente, e senza remissione operante, possa produrre così atroce convulsione nelle nervee funicelle, da fare, che persona sana di complessione, improvvisamente assalita, debba, in meno assai d' un giorno morire;

(1) *In Chirurgia repurgata, ubi de gangrena.*

rire; e moſtrerebbe d'eſſer poco pratico nelle coſe della Medicina, chi credeſſe così. L'infaticabile nell'oſſervare Lazzaro Riverio, parlando di queſta infermità, così ſcrive; *Si inflammatio eſt pura a ſolo ſanguine, mitior aliquantulum eſt*. (1) Dunque ſe quelle, che naſcono da qualche eſterna violentiſſima cauſa, non arrivano il più delle volte ad uccidere l'infermo, così ſollecitamente, queſta, ch'è la più mite, come dourà poi farlo? L'Offmanno parlando del male detto in latino Cholera, aſſeriſce: *Nullus, niſi forte peſtem, et febres peſtilentiales exceperis, brevioris eſt exitus, tamque cito homines jugulat morbus, quam Cholera.* E pure di queſto male, che nella violenza, e celerità del ſuo dar morte appena la cede alla peſte, quanta ſia la ſua durata, egli ſteſſo lo dice: *brevis huius mali eſt exitus; interdum enim tertio, vel quarto, vel, quod rarius eſt, ſeptimo die ſolvitur.* (2) Il gran Padre della Medicina Ippocrate c'inſegna. *Quibus in Stranguria Ileos ſupervenit, intra ſeptem dies moriuntur, niſi febre ſuperveniente, copioſior urina fluxerit*. (3) E pure queſto è quel terribiliſſimo male, di cui avverte l'Offmanno, *ſi ullo in morbo temporis momenta attendere, et obſervare juvat, profecto in morbo Iliaco ſanando id neceſſarium eſſe exiſtimo*: e ne adduce per ragione la ſomma celerità, e violenza, con cui uccide: ma entro qual termine

ſi

(1) *De Inflammat. Ventriculi.*
(2) *Hoff. ubi de Cholera.*
(3) *Hippocratis Aphor.* 44 *ſect.* 6.

ſi chiude queſta inaudita celerità? ecco le ſue parole: *Nam is ipſe tantæ eſt vehementiæ, ut intra tres quandoque dies ſatis validum hominem, niſi citâ ope ſuccurratur, enecare poſſit*. (1) Pure merita rifleſſo, che quando l'Offmanno parla della Cholera, e dell'Iliaca paſſione, e che dice, che nel terzo, o nel quarto giorno mojono gli afflitti da queſti mali, intende anco di tutti quelli, che vengono prodotti da veleno, e da Ernie ſtrozzate; che ſe aveſſe dovuto parlare di quelle affezioni ſoltanto, che naſcono ſenza una eſterna, valida cauſa, aurebbe avvertito che ſono quelle di più longa durata. In fatti anco il dottiſſimo Wanſvieten c'inſegna *ſi inflammatus jam locus forti ligatura ſtingatur, longe citius expectandum eſt malum*, ciovè lo sfacello, e la morte (2). E pure anco nel caſo d' una oſtinata, irreſolubile ſtrozzatura d' inteſtini, che equivale poi ad un veleno, nè meno ſi ſuole oſſervare la morte in poco più d' un mezzo giorno: infatti egli ſteſſo narra, come per caſo raro, d' uno, che per tale violenta malattìa morì in due giorni. *Sic hernia incarcerata mortui hominis, antea ſaniſſimi, inteſtina vidi in putridam pultem converſa fuiſſe bidui ſpatio, quo morbus duraverat*; Ed io sò d' averne vedute non poche trattate dallo eſercitatiſſimo, ed incomparabile Sig. Benevoli, e molte altre di poi; ne mi è mai venuto fatto di vederne alcuna

(1) *De Iliaca paſſione*.
(2) *Ubi de Gangrena*.
(3) *Ubi de Inflammatione*.

alcuna tra quelle, ch' ebbero infausto fine, ad uccidere in meno d' un giorno. Qual male terribilissimo non è la Colica, che per essere frequentissima, ed endemia nel Poiton si dice Colica *Pictonum*? Il saggio Turnei, che ce nè da la descrizione, così scrive. *Inter universas calamitates humanum genus affligentes, ne una quidem tanta acerbitate homines excruciat, ac haecce Colica*: e pure aggiunge: *Multifariæ huiusmodi torturæ ægrum exercent ad dies fortasse* 8. 10., *vel* 14. *alvus interim pertinaciter constipata est, urina pauca, vires fere exhaustæ, extrema frigida; adsunt etiam sudores gelidi, præcordiorum anxietates, et similia, donec tandem dolorum, atque ægritudinum oneri succumbit*. (1) Ma diamo nuovo polso, e nuova lena al discorso. Per qual ragione l' infiammazione di stomaco, si dice un male di tanta violenza, e di tanto pericolo? Ecco il Boerave, che dottamente ne lo insegna: *Ob læsam necessariam functionem, et infinitos nervos connexos*. (2) Ma domando io: pel primo motivo certamente non dee produrre in meno assai d' un giorno la morte; quando senza cibo, chi v' è che non sappia, quanto di più si possa vivere? Resta dunque l' altro motivo, cioè le infinite connessioni dè nervi, tra le quali la più mortale debb' essere quella, ch' egli ha col cuore, per cui messo questo primario viscere motore di tutta la nostra machina, in crudelissime convulsioni deè predurre mortali

---

[1] *De coliea nervosa Pictonum*.
[2] *Boerav. de Ventriculi Inflammatione*.

mortali ristagni di sangue. Ma io argomento co
sì: dunque l' infiammazione del ventricolo de
causare prestissima morte a motivo dell' impedit
circolazione, che s' induce ne tronchi vicini a
cuore, e nel cuore medesimo. Dunque l' infiam
mazione istessa di cuore voglio dire il ristagno d
sangue fatto immediatamente negli stessissimi va
di questo primario viscere dovrà uccidere assa
più presto, sapendo ognuno quanto più operi so
pra un corpo causa immediatamente ad esso con
nessa, che causa per consenso. Ma sappiate, ch
una infiammazione di tutto il Cuore, e di tutt
assieme il Polmone, (si può ideare male più vio
lento, e più feroce? (non priva di vita ne me
no in così breve tempo: ce ne assicura il mass
mo maestro della Medicina Ippocrate, la cui fe
dele, semplicissima dottrina, tratta dalle osserva
zioni, siccome è sempre stata, così sarà mai sem
pre ne venturi secoli sacra, e venerabile: Ecc
il suo aureo insegnamento. *Quibus vero totus pu
mo inflammatus fuerit cum corde sic, ut ad latus proc
da, ressolvitur totus æger, et jacet frigidus sine sens
et moritur* (avvertite) *secundo, aut tertio die; si ve
ro sine corde contigerit, et minus longiori tempore vivun
quidam autem salvantur*. (1) Infatti a prova d
detto fin qui, avendo scorse le Mediche Istori
non mi è venuto fatto di ritrovare infiammazi
ne di Ventricolo, che abbia ucciso in un giorn
solo, toltene parecchie, ch' ebbero loro origine
venefi-

(1) *Hippocrat. In Coacis Prenot.* 403.

enefica azione. Narra l'Offmanno d'uno, che fu reso da un tal male per Podagra retropulsa con nguento Saturnino: Questa ebbe come ognun ede un'assai gagliarda, violenta causa (cosa, che on ebbevi nel nostro caso) e pure dice, *nonus invasione dies dolorum, vitæque finem ægre attulit*. (1) Da Vajvoli retropulsi ricorda un altro caso, e dice: *septimo die magnus ardor, et præcordiorum dolor ægram ccupat; item pulsus inæqualis, et frequens cum delirio, singultu; et his malis ægra occubuit*. (2) Riporta n'altra storia di giovane, il quale per freddo quore bevuto dopo essersi agitato smodatamente ella Palestra fu preso da tal male, e stette a morire più di tre giorni: (3) Riporta un caso onsimile il Blasio, e dice che l'infermo dopo alcuni giorni spirò: (4) In Giobbe a Meekken eggo d'un fanciullo di sei anni, che debilitato a altro gravissimo sofferto male d'impure Posemme gli s'infiammò il Ventricolo; e pure stette due giorni a morire: (5) Quante altre storie otrei addurre per prova del mio assunto? Ma roppo rincrescevole riuscirebbe lo scritto. Vi dirò bene, ch'anco, tra i molti casi da me letti d'iniammazioni di Stomaco, di Cholere per veleni orrosivi, non moltissime sono state quelle, che o trovate mortali in poco più d'un mezzo giorno.

(1) *De Inflammat. Ventricul &c.*
(2) *De Inflammat. Ventric. &c.*
(3) *Ibi.*
(4) *Obser. Anat. pag.* 422.
(5) *Observ. Chirurg.*

no. E qui mi figuro che taluno argomenti: se dunque nè meno i potentissimi veleni sogliono sempre uccidere in così ristretto tempo, come douremo persuadersi, che il veleno supposto da voi, il quale non dee poi essere de sommamente attivi, abbia prodotta una così presta, non proporzionata morte? Quest' obbietto ha fatta qualche mezzana forza anche a me; ma sapete quel che ho rispôsto a me stesso? eccolo: Un male così fiero, così celere, così strano, lo dee certamente aver prodotto, tra le cause, che mi si appresentato, quella, ch' è la più efficace, e meno sproporzionata; il veleno, ch' io vi dissi, è la causa tra tutte quelle, che mi si appresentano di questa natura: dunque questa, e non altra debbesi condannare per rea di tal morte. Ma quelle diverse disposizioni, ch' io vi dissi, e le particolari, che si univano nell' Inferma, debbono quietare l' animo di chiunque; giacche, siccome un lieve veleno del genere di quelli, che d' ordinario non uccidono, come l'Antimonio, e molti altri, tante, e tante volte hanno cagionata funestissima morte per le condizioni della machina, nella quale esercitorono il loro micidiale potere, così queste stesse condizioni possono fare che un più forte veleno, celere talvolta la morte produca. Ma, che occorre cercar ragioni? Scrive lo Schenchio d' un quartanario, a cui fu ordinata da un Medico una usuale dose d' Eleboro, il quale in mezzo a tormini convulsivi assalti, ed impedito respiro, dovette morire in sei ore (1) Gran divario che muoja codesto

[1] *Tom. 2. Obser. Med. lib. 7.*

to disgraziato in sei ore per un veleno, che le miglia-
a, e migliaja di persone auranno preso impunemen-
e! Ricorda Doleo d' un' Uomo di quarant' anni, a
ui per cura della Rogna fu prescritto uno Scropolo di
alapa con mezzo Scropolo di Cremor di Tartaro,
he morì avvelenato nella stessa mattina in cui lo
rese: (1) Le Effemeridi de Curiosi della Natura scri-
ono la storia d'una giovane di Vittemberga, che nell'
nno 1692., essendo consigliata dalla Madre a pren-
ere un purgante, fu si crudelmente trattata da que-
to, che in poche ore fatta livida in tutte le es-
remità, tra tormini, spasimi, e vomiti, finì essa
ure nello stesso giorno di vivere: (2) Ma che?
uanti non sono morti in poche ore avvelenati per
genti ancora di minore attività, quallora si sono ri-
rovate circostanze proporzionate a questo? l'Offman-
no certo nè vide alcuni, e lo protesta. *Cognita no-
bis sunt aliquot exempla, ubi vitrum antimonii in sub-
tantia propinatum, cum jam prima regio spasmis obnoxia
fuit, non secum ac arsenicum intra aliquot horas mortem
intulit, præcedentibus* (abbiasi riflesso a queste pa-
role) *præcedentibus omnibus signis, et sympthomatibus,
quæ propinatum venenum indicant, et sequuntur.* (3) Quan-
te altre ne sono state vedute da altri Autori!
Ma passiamo ad altre prove, e facciamo un po-
co di riflesso al modo di morire dell' Inferma.
Questa infiammazione dovette avvanzarsi prima del-

 la

(1) *In Encycl. Chir. lib. V. Cap. 9*
(2) *Dec. III. A. IV. Obss. 2.*
(3) *De Medicam. Veneni Vim. habentibus.*

la morte allo ſtato orrido d' una gangrena, e ad uno sfacello, come ſi vide nel Cadavero: Ma come formarſi queſto, ed avere nello ſteſſo tempo atrociſſimi dolori in ogni parte del corpo? Inſegna la Prattica, e dicono tutti gli Autori, toſto che l'infiammazione fa paſſaggio al tetro, ed infelice grado di Gangrena, che tace ſubitamente ogni dolore. Così il Wanſvieten. *Si interiora corporis ſimilem patiuntur morbum, ſubito doloris ceſſatio præcipuum dat ſignum; Sic in vehementiſſima Pleuritide, et dolentiſſima Inteſtinorum inflammatione ſæpe acerrimus dolor evaneſcit ſubito; dumque miſeri victum morbum credunt, paulo poſt moriuntur.* Anzi ſoggiunge: *Hæ ſunt fallaces illæ in morbis peſſimis induciæ, Medici famæ ſæpe adeo inſidioſæ, dum imprudens, optimum morbi cito tunc tempore lethalis, eventum ſperat, et prædicit* (1) Aggiungiamo che ſe foſſe ſtata una infiammazione di Ventricolo, ragion voleva, che piu facilmente aveſſero contratto lo ſteſſo male, (ſe ſi vuole chiamato in ajuto anco il conſenſo delle altre parti) quelle ch' erano immediatamente anneſſe allo Stomaco; e pure il Duodeno, che non è ſe non la ſteſſa immediata propagazione di lui, era ſenza alcun menomo tocco, quando gli altri inteſtini lontani avevano le loro piaghe, e particolarmente in quegli angoli ove l'impaſto venefico dovette a ragione di maggior reſiſtenza arreſtarſi, e corrodere. Che ſe ſi dica, che i dolori in tutte le altre parti del corpo, erano per con-

(1) *Ubi de Inflammatione.*

nſenſo, e per ſola contrazione delle nervee di-
mazioni ; perchè, domando io, queſti dolori
on ſi dovettero ſentire nelle prime ore del male,
lora quando le parti più vive dello ſtomaco, ſe-
primaria d' eſſo, certamente con più di for-
, e di vantaggio, dovevano queſte nervee fu-
celle rendere teſe, e convulſe? E perche poi
rlo ſolamente quando gangrenata la parte, do-
va altresi per neceſſità la di lei contraente for-
rallentarſi, ſpoſſata rendere, ed inferma? Se
rò s' intenda, che il veleno eraſi in queſte ulti-
e ore introdotto nel ſangue, e per le ſtrade di
uello a tutte le parti del corpo; ognun vede,
me con la ſua cauſtica, e corroſiva qualità tut-
doveva altresì fenderle, e lacerarle: e quando
abbia rifleſſo che i ſughi della Bile, e Pancreatico
iamati in maggior copia per lo ſtimolo nell' Inteſti-
o Duodeno, ove anno il loro ſcolo, abbiano diluita la
ateria venefica, e condottala ad altri luoghi, ed
copia nelle vene lattee; ecco facile la ſpiega-
one dell' eſſer eſſo non maculato, e felice. Per
ltimo quando mai corriſpondono le eſterne, ed
terne oſſervazioni fatte nel Cadavero con quel-
di chi muore d' un infiammazione di queſta
tta? Il diligentiſſimo Offmanno eſponendo l' Ana-
mia del Ventricolo di chi muore d' un tale ma-
, non cauſato da potente veleno, così ne inſe-
na. *In corporibus diſſectis Ventriculus valde rubicundus
ariis modo rubris, modo nigris maculis diſtinctus, vaſa-
ue capillaria multo ſanguine turgida reperiuntur, quan-
oque orificium ſiniſtrum macula lata nigra notatum vi-*

 ſitur

situr. (1) Ma le escoriazioni, le esulcerazioni sono proprie de veleni corrosivi. Finalmente gli osservati segni nel Cadavero come si possono attribuire senza uno sforzo quasi invincibile ad una sola sanguigna infiammazione? La turgenza maggior d'ogni credere, che si nota negli estinti da veleno, deriva per l'ordinario dall'aria densata, e compressa violentemente per le orribili spasmodiche angustie, ne Vasi, la quale, mancata ogni forza nè solidi per la morte, mette in piena azione, e libertà l'elastica sua virtù contro d'essi, rarefacendosi con eguale, ed anco maggior forza, con che era stata perlo innanzi strozzata, e compressa, e le nere macchie, nascono dalle stesse spasmodiche violenze, le quali spingono negli interstizj delle fibre il sangue, ove immobile s'arresta. Ora una semplice remora di fluido sanguigno, come dovrà produrre questa, ch'esser debbe in sommo operante, straordinaria, spasmodica convulsione ne solidi? So che alcuni parlando de segni di veleno, ed anco l'Offmanno dice: *Ne ex omni dubio extricamur per intumescentiam externi Cadaveris, ac maculas cæruleas, ac livescentes, hinc inde in corpore efflorescentes; quippe quæ phænomena in plerisque corporibus, quæ sanguine turgent, et subitanea abripiuntur morte, videre licet; Quamobrem in tali casu præter sijmpthomata, et externas notas, ad morales quasdam circumstantias respiciendum est*. (1.) Ma appunto

[1] *De Inflammat. Ventriculi &c.*
[2] *Ubi de Cholera.*

o da questo testo io rilevo un fondamento a
rovare che l'inferma è morta di veleno: Primo
gli dice: *nec ex omni dubio extricamur per intume-*
centiam: vuol dire, che per questo segno solo,
ıon si rende la cosa evidente; ma non lo dice,
uando vi si accoppiano ancor tutti gli altri. Di
iù dice: *nec ex omni dubio*, questo spiega, che non
evidente così, che non possa nascere qualche
ubbiezza; ma però con queste parole dà a di-
edere quanto sia un segno quasi sempre proprio
i chi muore di tal morte. Aggiunge: *quippe quæ*
ymptbomata in plerisque corporibus, quæ sanguine tur-
ent, et subitanea abripiuntur morte videre licet: Ma
ıon siamo come ognun vede nel caso, giacchè
è di morte subitanea morì l'inferma, nè era il
emperamento suo turgido d'umori: soggiungerò,
he non morì d'una febbre maligna, che dalla
orruttela del sangue può qualche volta nascere
n tal segno: Segue *Quamobrem in tali casu præter*
ymptbomata, et externas notas, ad morales quasdam
rcumstantias respiciendum est. Queste circostanze da
ercarsi, e che altro son'elleno se non se indi-
j di veleno preso? Ma dove fosse certo, che
osse stato strangugiato, come vi mostrai, non
iviene una evidenza? Il Bonio così scrive: *si*
xterna dati veneni inditia, odium subdolum, et ve-
eni emptio concurrunt, et cuncta Veneni ad extra
dmissi signa, aut plura horum conspirent, hæc eviden-
em, et certa veneni dati notitiam conciliare possunt. (1)
Qui

(1) *De Off. Med. pag.* 652.

Qui invece dell' odio, invece della compra del veleno, vi sono ragionevolissimi, e certi motivi di credere, che l'infelice nello stropicciamento del pane sopra del venefico metallo raccogliesse il velenoso impasto; dunque diviene a detto di questi dottissimi Medici una evidenza, che la morte sia stata cagionata da un venefico potere. Sapete voi per qual motivo sieno stati messi in dubbio i segni del veleno univoci, ed essenziali? Perche il più delle volte trattandosi della condanna a morte di qualche disgraziato, si è da pietosi Medici posto studio con ogni sforzo d' ingegno a trovarne la difesa, e siccome, perchè uno sia condannato a morte deve precedere l'evidenza del reato, così i Medici anno soddisfatto abbastanza all' impegno di salvare un qualche delinquente, quand anno provato che questi segni tutti uniti insieme possono una qualche volta, benche assai, e assai di rado in morte di diverso genere ritrovarsi Ma quì non v'abbisognano questi cavilli: siamo certi come provai, che la materia venefica è presa, dunque siamo come nel caso, che il reo confessasse l'esibita del veleno. Ed ecco ch'io vi ho dimostrato a prova di severo, e retto raziocinio, e coll' esame tanto esteriore quanto interiore del Cadavero, che il descritto male con tutti gli osservati sintomi non possono ad altro ac cagionarsi, che a venefica forza. Se alcuno m dicesse, che si potrebbero esser dati de casi irre golari, che avessero mutato l' ordine naturale d questa malattia, vedendo tutto giorno quanto mu tino stranamente d' aspetto, ed ingannino anc

ra

a ne loro ſegni, che ſi credono eſſenziali, ed in-
ividui: io gli riſpondo, che non bado a queſti
oſſibili, impoſſibili, ma ſoltanto al più proba-
ile, e a quello, ch' è più conforme alla verità:
; poi quanti poſſibili, tutti quaſi impoſſibili, non
iſogna idearſi per penſare altrimenti! Vn poſſi-
ile vi vuole, che faccia ſcudo alla incongruen-
a, che naſce dal temperamento dell' Inferma, co-
ne vedemmo, non diſpoſto a tale infiammazione:
n altro poſſibile, non mai probabile, che ſal-
i il modo improvviſo, con che aſſalì: un altro che
iolenti l' intelletto a credere, che un tal male
ebba naſcere ſenza i ſuoi ſegni compagni, ed
ndiviſſibili. A nuovo poſſibile biſogna riccorrere
er ſoddisfare allo ſtrano modo, con che queſta
nfermità ebbe a finire: A nuovo poſſibile... E
ia finiamola una volta, che queſto non è il ſa-
o, e vero modo di raziocinare, ne di andare in
raccia della verità; fantaſticare mille poſſibili,
uaſi tutti impoſſibili, quando obvia, facile, e vera
bbiamo la ſpiegazione di tutta la ſerie di que-
to male. Quale paradoſſo, quale aſſurdo più di-
parato per via di poſſibili non ſi riſolve? ſicco-
ne è poſſibile tutto quello, che non eccede le
orze della natura, ed a noi, non ſono noti i
ermini à quali queſta immenſa forza s' eſten-
a, poſſiamo con ſottiliſſime ſpeculazioni tor-
nentando l' intelletto, rendere d' ogni qualun-
ue più ſtrana, inveriſimile coſa qualche ſpu-
ia, maſcherata ragione. Con l' ajuto di queſti
oſſibili, iò vorrei dimoſtrarvi, che domani non
naſce-

nascerà il Sole. Una qualche ideata nuova legg d'attrazione, che faccia cambiare l'ordine immutabile di quelle curve, per cui si muovono l'enormi Masse de Planetarì Globi, onde l'urto seguir debba d'alcuno d'essi in questo Primari igneo Corpo, me lo sarebbe con molta semplicità provare, se non persuadere. Ma torno a dire, questo non è il modo di ricercare la verità, e molto meno di ritrovarla, e chi va pe queste torte, infedeli strade, va a perdersi miseramente in un abisso d'errori. *Veritas*, dirò co l'Offmanno, *veritas est una, simplex, et succinta, a que intellectu facilis; opiniones vero sunt variæ, et mu tiplices, multumque diffidentes, et captu sæpe difficiles incertę, dubiæ, quæ cum veritate, quæ una est, consiste re nequeunt.* (1) E però Ippocrate anch'egli diceva. *Opinio in Medicina maxime in crimen vertitur ea adhibentibus: His vero, qui ea in se usi sunt, pernicie adfert.* Queste sono quelle ragioni, che fann presso di me più certezza, che conghiettura, ch l'irregolare infermità, di cui descrissi la storia, s stato di veleno incautamente preso. Questo mi scritto, quand'altro ben non apporti, potrà a meno far noi più avvertiti della venefica natu del maladoprato metallo, perchè se ne abband ni in tutto l'uso, o non senza molta circonspet diligenza si pratichi, e particolarmente semp pericoloso si creda, il lasciare, che i cibi in es metal-

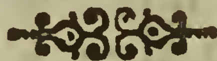
(1) *De Hypoth. Medicarum in arte nostra damno.*
(2) *Hippocrat. lib. de Decenti Ornatu.*

etallo cotti passino entro lo stesso ad un mode-
to tepore; giacche allora per l'appunto la spe-
enza convince, che i sali delle vivande pene-
ano più facilmente nella di lui sostanza, forse
rchè le sottratte particole del foco, non facen-
in quel tempo urto, e violenza con la loro
brazione nelle molecule saline, libero lasciano
ingresso a queste, negli aperti, e dilatati vani
esso metallo; e finalmente servirà a porre un ragio-
evole sospetto ne' Medici, quallora s'incontrino in
cuni funesti, difficili mali delle prime strade,
rchè tra le altre cause, che più comuni s'ap-
esentano loro, chiamino anco quest'una in giu-
zio, che forse non sarà meno famigliare delle
tre. Se alcuno però non si arrendesse alla for-
del mio ragionare, soffrirà ch'io dica a lui
uello, che l'Elegantissimo Fantoni scrisse una
olta al Pacchioni. *Illud mihi potissimum in votis esse,
studiosus aliquis hanc sibi causam adoptaret, ac defen-
ndam ultro susciperet, cui ego adversarii partes im-
endo, quæcumque adversus systema facerent, honeste re-
nerem. Magnam capio voluptatem ex hoc genere stu-
iorum, neque enim quid mihi ex hac contentione im-
ineat animadverto. Caussæ ammissio? Sed primo quæ-
ndum, quæ ratio, qui scopus sit disputationis nostræ.
At nos certe nihil nisi studium veritatis movet, omnesque
natus nostri eo quoque tendunt, ut veritatem assequa-
ur, quam si assequimur aliquando, cum vincas, hanc
gò victoriam appellabo; neque enim non verebor tantum,
refutari, explodi, omninoque vinci me videro, palam
lud, publiceque dicere, sed ego omnium primus libentis-*

sime

ſime fatebor, et ſcriptis evulgabo meis, cum ſatis, ſuperque meum in animum induxerim id mibi nequaquam probro futurum: (1) e terminarò queſto mio ragionamento con le parole del dotto Lanciſi: *Non is mibi eſt animus, quem pigeat, ut qui a Philoſopho alienum reputet ſententiam mutare; id ſane qui negligit, mavultque ingenii ſui phætus deformitate obſoleſcere, quam cenſorio ſtijlo expolire, in eos utique novercale odium profitetur.* (2)

(1) *In Epiſtola ad Pachionum.*
(2) *De Bovila Peſte in Epiſtola ad Anto: Ma: Boromeum.*



Aggiungaſi a Carte 31. dopo le parole Schenchio, e tant'altri?

Perchè la meſſe sì raccolga a pieni manipoli riferirò, quello, che ne laſciò ſcritto queſt'ultimo accuratiſſimo Autore. *Adde, quod vel in minima quantitate ſumptum* (parla dell' Emetico Antimoniale) *ut pote granorum duum, trium, vim tantam in corpore exerceat, ut ſurſum, deorſum concutiat omnia, convulſis etiam, diſruptiſque ſępiſſime vaſis, amicum naturæ ſanguinem cum viſceribus, atque animo ipſa eripere videatur. Sunt mibi quos nominatim ſcripto aſſervo domi, quos alis buiuſmodi, profectos ad Orcum aut Campos Elijſios ſciam plures octuaginta numero tum viri, tum fæminæ.* (1)

[1] *Schench. Obſer. Med. Lib. 7. Obſer. 219.*